

# IL SAN 'ANNA



## Foglio settimanale della comunità

Quando amiamo, quando in giro ci sono parole d'amore

### Cambia la sostanza

DON JACOPO

**P**uò capitare di essere ridicolizzati e sbeffeggiati o guardati con stupore e sorpresa in quanto cattolici per il tema della "presenza reale". Eppure la "presenza reale" è un aspetto basilare per la fede di santa Romana Chiesa. Può capitare sui social, su qualche giornale oppure in qualche conversazione, di imbattersi in ragionamenti che vogliono dimostrare la follia del cattolicesimo *tout court*, la sua insensatezza, la sua inaffidabilità, partendo proprio dalla fede tutta cattolica nella "presenza reale" di Gesù Cristo nel pane e nel vino dell'altare. Eppure, senza la fede nella "presenza reale" si professerebbe - forse - una forma di fede cristiana, ma certamente non cattolica e neppure ortodossa, in

moltissimi sensi. Si sbaglia di grosso chi ritiene che la "presenza reale" sia simbolica, sia un modo di dire, sia un aspetto relativo e di poco conto per la vita di fede. Mi chiedo: ci è chiaro il tema della "presenza reale"? Ne abbiamo colto l'infinita ricchezza e bellezza? La "presenza reale" non è una questione di principi religiosi, non è un puntiglio teologico per verificare chi è cattolico e chi no, il punto è - a parer mio - che la "presenza reale" di Cristo nell'Eucarestia è un grande dono, è il dono più grande che si possa immaginare in questa vita e c'entra profondamente con il cuore della nostra umanità, ha qualcosa da dire al cuore della nostra vita. La "presenza reale" non è una frasetta catechetica

anaffettiva, pia, distante dalla nostra realtà, anzi, è al cuore della nostra esperienza di vita, ma bisogna pensarci, avere fede e mettersi in cammino. In genere facciamo fatica a rendere ragione di questo aspetto fondamentale della fede cattolica e anche il percorso di catechesi ordinario - nessuno si offenda - della parrocchia qualunque, appare spesso inadeguato ad accendere nel cuore la gratitudine per il dono dell'Eucarestia, per il pane e il vino che durante la celebrazione eucaristica divengono realmente il Corpo e il Sangue del Signore. Cosa possiamo fare? Innanzitutto ricordare che all'inizio e alla fine è una questione di fede. Gesù di Nazareth ha detto queste parole, molto precise: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue", riferendosi al pane spezzato e al vino versato. Una persona credente si fida di queste parole, c'è il verbo "essere" - Gesù poteva utilizzare un altro verbo come "rappresenta" oppure "simboleggia" e invece utilizza proprio quello, il verbo "essere". C'è la consapevolezza che la parola "verità" in ebraico è qualcosa di pratico, che si compie con la vita pratica più che con i ragionamenti filosofici e quindi queste parole dette da Gesù in un contesto ebraico dicono qualcosa di pratico, non di teorico. Ci sono tutte le condizioni per fidarsi semplicemente di ciò che queste parole dicono: il pane è il Corpo, il vino è il Sangue di Gesù, lo ha detto lui. La fede è una questione di ascolto, la fede nasce dall'ascolto, ma tutto ciò che conta nella nostra vita nasce da un ascolto e così la fede nell'eucarestia nasce dall'ascolto delle parole di Gesù, molto chiare, inequivocabili. Noi credenti ci fidiamo di queste parole, diamo credito a queste parole, le ascoltiamo e ci fidiamo. Il grande teologo san Tommaso d'Aquino, sostiene con l'utilizzo della ragione questa affermazione della nostra fede, che

ascolta le parole di Gesù per quello che sono, così come sono: esse sono immense, sconfinite parole d'amore. Parole di chi sente avvicinarsi la fine, parole di chi ha detto "non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici", queste sono le parole di Gesù. Le parole di Gesù infastidiscono ieri come oggi coloro che alla fine dei conti pensano che l'amore sia un inganno e per questo non ci credono, anche se qualche volta vengono in chiesa. Parafrasando san Tommaso d'Aquino e il suo utilizzo del concetto aristotelico di "accidente" e di "sostanza", possiamo forse fare un passo avanti nella comprensione di questo grande dono. Se io amo una persona che ha un corpo fisico (un accidente), questo corpo agli occhi del mondo, di chi non lo conosce è un corpo come tutti gli altri: ciò che si vede è ordinario. Ma ai miei occhi la sostanza cambia: è il corpo di mia moglie, di mio marito, di mio figlio, di un mio amico. L'aspetto visibile è ordinario, non è straordinario: un corpo o un pezzo di pane. Ma siccome tra noi ci sono parole di fede e di amore, la sostanza cambia, eccome. Ecco, è questa la strada per mettersi in cammino in compagnia della "presenza reale" di Gesù nell'eucarestia. Non è una magia, non è una mortificazione dell'intelligenza, non è qualcosa che si può spiegare con i calcoli o in laboratorio, è che di mezzo di sono parole d'amore ed ecco che se le ascolto la sostanza delle cose cambia. Questo dice san Tommaso d'Aquino con la teologica parola "transustanziazione", cambiamento della sostanza, ma l'aspetto fisico resta quello. Il pane e il vino sull'altare, agli occhi di chi ascolta le parole di amore di Cristo, sono il suo vero Corpo e il suo vero Sangue, che lui offre per stare con noi, qui e ora, realmente. Quando ci sono in giro parole d'amore, accidenti come cambia la sostanza delle cose.

# La speranza sorride

DON AURELIO

**D**io desidera per noi la gioia, ci insegna a coltivare il senso dell'umorismo e a sorridere delle assurdità della vita. La fede conduce alla gioia e i santi sono gioiosi, beati. "Figlio, per quanto ti è possibile, non privarti di un giorno felice" (Siracide 14,14). Papa Francesco mette in guardia dalla 'faccia funerea' delle persone burbere e arcigne, che trattano gli altri con rigidità e arroganza. L'ironia è sapienza. Stando al vangelo di Luca: "rideranno coloro che ora piangono" (Lc 6,21), mentre "chi ora ride dovrà piangere" (Lc 12,2). Il gesuita padre James Martin ha scritto un bel libro: "Anche Dio ride". Molto interessante il volume "E Dio rise", di M.A. Ouaqnin, con la prefazione di Moni Ovadia. La storia di tante eresie è in buona misura la storia della perdita del senso dell'umorismo. Spesso siamo incapaci di cogliere i lati buffi e contraddittori della vita, ridendone con benevola comprensione, relativizzando e ridimensionando quanto si vorrebbe prendere per assoluto ed eccelso. Il Vangelo è pieno di benevoli sorrisi. Ci sono momenti in cui siamo tentati di vederci in prospettive eroiche, ci sentiamo padroni del mondo e della chiesa. Purtroppo all'interno della cultura delle istituzioni religiose, serpeggia l'umor nero, e i credenti sono descritti come cani bastonati: la gioia, ovvia conseguenza di una fede vivificante e liberante, sembra essere assente. Spesso di Dio si ha l'immagine di un giudice adirato, severo e non di un padre misericordioso. Chi esercita un ministero ecclesiale ha spesso a che fare con eventi tristi e dolorosi, senza riuscire a valorizzare quelli gioiosi. Eppure la vita cristiana non solo è buona, segnata cioè dai tratti della bontà e dell'amore, ma è anche bella e beata. Ci meritiamo ancora il rimprovero rivolto ai cristiani da Friedrich Nietzsche: "I cristiani dovrebbero cantarmi canti migliori, perché io impari a credere al loro Redentore". (Così parlò Zarathustra). Le nostre debolezze umane possiamo vederle con lo sguardo di Dio, sorridendo con umiltà e fiducia. Agli anziani come me, insieme a san Giovanni XXIII, vorrei dire che il mondo non finisce con noi e ai giovani che il mondo non è cominciato con voi. Meditiamo i libri sapienziali e i Proverbi, aprendo con passione e con fede la Sacra Scrittura, per imparare che la vera speranza sa sorridere. L'umorismo è un forte antidoto contro la paura, il male e la morte. "Colui che siede nei cieli ne riderà; il Signore si farà beffe di loro" (Salmo 2,4). Quello di Dio è un sorriso misericordioso, un sorriso con le lacrime d'amore negli occhi. "Il senso dell'umorismo è una grazia che io chiedo tutti i giorni, perché il senso dell'umorismo ti solleva, ti fa vedere il provvisorio della vita e prendere le cose con uno spirito di anima redenta" (Papa Francesco).

## Affettività ed Eucarestia

**N**ell'Ultima Cena Gesù afferrò il momento presente. Invece di inquietarsi per quello che aveva fatto Giuda, o perché i soldati si stavano avvicinando, egli visse il momento presente, prese il pane e lo spezzò e lo offrì ai discepoli dicendo, «questo è il mio corpo, offerto per voi». Ogni eucarestia ci immerge in questo presente eterno. È in questo momento che possiamo farci presenti all'altra persona, silenziosi e quieti in sua presenza. Ora è il momento in cui posso aprire gli occhi e guardarla. È perché sono tanto occupato correndo da tutte le parti, pensando a quello che succederà dopo, che può capitare che non veda il volto che ho di fronte, la sua bellezza e le sue ferite, le sue gioie e le sue pene. La fede nella presenza reale, insomma, implica aprire gli occhi! Poi dall'eucarestia posso apprendere l'arte di star solo. Non posso star bene con la gente a meno che non sia capace di starci bene ma anche di lasciarle libere. Se la solitudine mi fa paura, allora accoglierò altra gente non perché mi diletta in essa ma come soluzione al mio problema. Vedrò la gente semplicemente come un modo per riempire il mio vuoto, la mia spaventosa solitudine. Perciò quando uno sta con un'altra persona è veramente presente e quando sta solo impara ad amare. Se non è così, quando uno sta con un'altra persona, si attaccherà a lei e la soffocherà! Infine, ogni società vive delle sue storie. La nostra società ha le sue storie tipiche. Spesso sono storie romantiche. Il ragazzo conosce la ragazza (o a volte il ragazzo conosce il ragazzo), si innamorano e vivono felici per sempre. È una bella storia che capita di frequente. Però se pensiamo che è l'unica storia possibile vivremo con possibilità molto ridotte: è vero anche l'amore nel celibato, è vero anche l'amore di Gesù nel pane, presenza reale che ci apre gli occhi. La nostra immaginazione ha bisogno di essere alimentata con altre storie che ci parlino di modi di vivere e amare. Abbiamo bisogno di aprire ai giovani l'enorme diversità di forme nelle quali possiamo trovare significato e amore. Per questo erano tanto importanti le vite dei santi. Ci mostravano che c'erano diversi modi di amare intensamente. Come persone sposate o singole, come religiosi o laici. Mi sono commosso molto per la biografia di Nelson Mandela, "The long road to freedom", "il lungo cammino della libertà". È un uomo che ha dato tutta la sua vita per la causa della giustizia e dell'abbattimento dell'apartheid, e questo ha significato che non ha avuto la parte di vita matrimoniale che anelava, visto che ha passato anni in carcere. Così il primo passo della fede è scendere dalle nuvole: presenza reale, questo ci insegna l'eucarestia. L'amore di Gesù si mostra a noi quando prende il pane e lo spezza perché possa essere condiviso. Quando scopriamo l'amore non dobbiamo conservarlo in un piccolo armadio privato per il nostro diletto personale, come una segreta bottiglia di whisky, salvaguardata dagli sconosciuti per nostro uso esclusivo. Dobbiamo condividere i nostri amori con i nostri amici e con coloro che amiamo. Il nostro amore deve liberare le persone, non metterle in gabbia. Ogni amore, che sia tra persone sposate o singole, deve essere liberante. L'amore tra marito e moglie deve aprire grandi spazi di libertà. E questo è tanto più vero per i sacerdoti o religiosi. Dobbiamo amare perché gli altri siano liberi di amare gli altri più di noi stessi. Imparare ad amare è un compito difficile. Non sappiamo dove ci porterà. La nostra vita ne sarà stravolta. Capiterà che ci faremo male. Sarebbe più facile avere cuori di pietra che cuori di carne, però allora saremmo morti! Se siamo morti non possiamo parlare del Dio della vita. L'eucarestia ci apre gli occhi alla realtà, indicato infiniti modi di amare come Gesù ha amato noi. *(Tratto da un testo del sacerdote Domenicano Padre T. Radcliffe)*